

ze americane dagli esponenti di governo candidati nei collegi pugliesi, il differente posizionamento dei partiti di opposizione rispetto alla prospettiva dell'European Recovery Program.

Altrettanto puntuale la ricostruzione di alcune strategie di comunicazione politica «orizzontale», forme di «propaganda capillare» intese a raggiungere categorie sociali meno esposte ai moderni mass-media, come nel caso di casalinghe, invalidi, anziani. Analogamente, lo sguardo ravvicinato sulle campagne disvela un lavoro coordinato e metodico condotto da iscritti e quadri di partito nelle diverse borgate rurali. Qui la pubblicità a domicilio, il «porta a porta», non solo presuppone un ingente dispiego di risorse umane, ma la predisposizione di ben ragionate campagne informative. Le argomentazioni degli *agit-prop* comunisti rispondono alle indicazioni fornite da pubblicazioni a cura della Commissione centrale di stampa e propaganda del Pci. Lo stesso dicasi, per gli attivisti scudocrociati, rispetto ai fogli editi dallo Spes, il Servizio propaganda e stampa della Dc. In entrambi i casi tali materiali a stampa contengono una mole di notizie, di dati statistici, di analisi economiche utili alla formazione dello stesso personale politico di base. Assieme a volantini, cartoline e pieghevoli, largamente diffusi in tutte

le fasce di popolazione, questo tipo di pubblicistica è dall'autore considerato un decisivo vettore di educazione civica e alfabetizzazione politica nella Puglia dell'immediato dopoguerra.

Il dettaglio con cui Vetta ritorna su luoghi e momenti di quella campagna elettorale è funzionale, come rileva Felice Blasi nella postfazione al volume, a introdurre il lettore all'interno di territori e comunità attraversati da un intenso flusso di comunicazione politica tesa a orientare l'opinione pubblica su questioni che travalicano l'ambito locale, sino a giungere ai grandi temi della politica internazionale. Diviene per questo rilevante la stessa quotidianità degli elettori, l'immaginario di cui sono fatti portatori. Come nel caso di Gaetano, personaggio di fantasia ideato da «La Gazzetta del Mezzogiorno», il cui sogno, nelle settimane che precedono il voto, è di uscire dalla povertà con un 12 al *Totalvoto*, il concorso nazionale con cui, per vincere l'astensionismo, all'elettore votante che indovini la distribuzione per liste dei 574 seggi della Camera dei Deputati è riconosciuto un cospicuo premio in danaro. Anche questo è il 1948 in Puglia e Vetta non manca di restituircelo con toni vividi.

Francesco Altamura

Storia delle relazioni internazionali

Fabio Casini,
**Schacht e Norman.
Politica e finanza negli
anni fra le due guerre
mondiali,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2017, pp. 186.

Fabio Casini, storico delle relazioni internazionali presso l'Università di Siena, già autore di studi sul nazismo e sulla Seconda Guerra mondiale, arricchisce l'importante filone storiografico dei rapporti anglo-tedeschi fra le due guerre mondiali. L'autore incentra la sua opera sulla collaborazione fra Montague Norman, a capo della Bank of England, e il suo collega della Reichsbank, Hjalmar Schacht, che intrecciarono a partire dagli anni Venti un rapporto

fondato sulla comune visione dei futuri assetti europei e duratura amicizia. Ne sono prova i documenti dell'archivio della Bank of England e le carte personali di Schacht studiati da Casini. Come noto al termine della Prima Guerra mondiale da parte britannica riemerse la volontà di ripristinare la *balance of power* continentale come tradizionale garanzia degli interessi imperiali, a partire dagli assetti economici. In questo la Bank of England di Norman ebbe un ruolo centrale sostenendo la ripresa della derelitta Germania, presupposto per quell'ordine finanziario internazionale che avrebbe dovuto ricomporsi sulla sterlina e non sul dollaro. Fu proprio Norman, come sottolinea Casini, a parlare di appeasement finanziario, presupposto di quello diplomatico. L'affinità di vedute e la collaborazione fra Norman e Schacht divennero un fattore determinante nelle vicende

politiche ed economiche del periodo interbellico. Pur assecondando il piano Dawes, Schacht come Keynes non mancò di rilevarne alcuni aspetti critici che avrebbero frustrato nel lungo termine l'aspirazione tedesca all'autonomia economica e che trovarono puntuale verifica a seguito della grave crisi del 1929. Fu soprattutto sotto Hitler che Schacht dette prova del suo nazionalismo economico, divenendo il garante internazionale dell'affidabilità del nazionalsocialismo e venendo in questo senso speso dal Führer. Nel corso degli anni Trenta ingenti furono i capitali internazionali che l'asse Norman-Schacht convogliò verso la Germania. Divenuto ministro per l'economia di guerra, Schacht si adoperò per risolvere il problema della disoccupazione e varò il sistema del controllo degli scambi con il quale legare le economie dell'Europa orientale alla Germania. Nel 1937 la Reichsbank beneficiò di un prestito della Bank of England in cambio dell'impegno a sostenere le aziende tedesche che importavano dalla Gran Bretagna. Negli ambienti della City Schacht difese l'Anschluss, adducendo ragioni di carattere economico, mentre Norman impegnò la Bank of England a vendere l'oro requisito dai tedeschi in Cecoslovacchia. L'abilità di Schacht si manifestò anche nella predisposizione di un piano economico a sostegno dell'emigrazione ebraica, da finanziarsi attraverso l'emissione di obbligazioni da far sottoscrivere agli stessi ebrei, poi rimasto inattuato. Tuttavia Schacht dovette constatare come il riarmo concepito da Hitler fosse definitivamente orientato a scatenare un conflitto e non risparmiò critiche che lo portarono alla progressiva emarginazione politica, sino a un periodo di internamento a Ravensbruck e in seguito a Flossenburg. Chiamato sul banco degli imputati a Norimberga, negò di aver fornito attraverso la Reichsbank alcun contributo economico al partito nazionalsocialista. Quanto a Norman, rimase alla guida della Bank of England sino al 1944, ma fu privato da Churchill dell'influenza politica di cui aveva goduto sotto Chamberlain. Il pregevole volume di Casini, riccamente documentato e ben contestualizzato nella trama delle vicende interbelliche, fa riemergere una notevole pagina di storia politica ed economica europea, sepolta sotto il peso del nazismo ma da esso distinta. È questo il compito dello storico.

Paolo Soave

Alessandro Mazzetti,
**Marina italiana
e geopolitica mondiale.**
**Il ruolo della flotta, la po-
tenza e le trasformazioni
alla fine della Grande Guerra,**
Canterano, Aracne, 2017, pp. 330.

Non sono numerose le pubblicazioni che riguardino la storia della Marina Militare italiana nel Novecento, un secolo in cui, a partire dalla Grande Guerra, la talassocrazia ebbe un ruolo talvolta preminente sulla tellurocrazia. Così, il libro di Mazzetti ha il pregio di mettere a punto, sulla base di una vasta mole di fonti primarie, l'importanza che ebbe la Marina italiana a partire dal Primo conflitto mondiale. Non fu un'impresa facile, perché agli ostacoli frapposti alle nostre ambizioni sui mari da parte di potenze marittime ormai ampiamente collaudate (Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia) vennero ad aggiungersi i contrasti tra la nostra diplomazia e gli esponenti più importanti della Marina italiana. Afferma opportunamente l'autore che la proiezione dell'Italia nel Mediterraneo era evidente, ma, a livello navale, questa verità confliggeva con «[...] la visione della politica estera italiana, ancora troppo legata alla territorialità che trae la sua origine dalla tradizione sabauda-piemontese» (p. 19). Questi sono i due temi fondamentali intorno ai quali ruota la puntuale analisi di Mazzetti.

Negli anni successivi alla fine della guerra, si ebbero diverse conferenze navali, dal momento che il conflitto mondiale aveva avuto un rilievo molto importante sui mari e sugli oceani. Così, mentre il mondo politico italiano era impreparato ad affrontare le vaste problematiche relative alla guerra sui mari, anche in considerazione degli imponenti sviluppi tecnologici che i conflitti marittimi avevano imposto, i vertici della Marina italiana erano, al contrario, pronti a confrontarsi con quelli delle altre Marine concorrenti. Il dissidio durò a lungo e Mazzetti lo evidenzia sulla base dei documenti diplomatici italiani. Accantonata la causa del disarmo, per il disinteresse delle grandi potenze, l'Italia puntava al rafforzamento della propria flotta militare, processo già iniziato, peraltro, dopo la conquista dell'unità nazionale. L'autore inserisce lo sviluppo del comparto navale italiano all'interno di una vasta analisi della situazione internazionale prima e dopo